

## XV DOMENICA T.O. ANNO (B)

*Am 7,12-15 "Va', profetizza al mio popolo"*

*Sal 84/85 "Mostraci, Signore, la tua misericordia"*

*Ef 1,3-14 "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo"*

*Mc 6,7-13 "Prese a mandarli"*

Il tema odierno è quello della chiamata divina alla evangelizzazione. Il progetto di Dio sull'umanità è così grande e stupendo che bisogna portarlo alla conoscenza di tutti. Dio stesso sceglie e manda i suoi annunciatori, e ciò fin dall'AT. Nel tempo della Chiesa, a partire dagli Apostoli, tutti i battezzati sono costituiti profeti del mondo che verrà. La prima lettura è un testo biografico tratto dal libro del profeta Amos, che allude alla sua vocazione. Il vangelo narra del mandato conferito da Gesù ai Dodici, nel suo triplice carisma: annunzio, esorcismo e guarigione. La seconda lettura descrive in forma innica i contenuti del progetto di Dio, il cui obiettivo finale è la ricapitolazione di tutta la creazione in Cristo. La prima lettura e il vangelo sono accomunati da una chiamata divina al ministero della parola: il profeta Amos, da un lato, i Dodici dall'altro. Il ministero di questi ultimi, però, appare completato, rispetto a quello di Amos, da una energia di guarigione che è capace di agire sui mali della persona umana globalmente intesa, nel suo corpo e nel suo spirito. Il profeta Amos esercita il suo ministero nel santuario di Betel, dove il re Geroboamo aveva costituito un sacerdozio fedele alla corona. Il sacerdote Amasia, al servizio del re più che di Dio, fraintende il carisma profetico di Amos, giudicandolo come un profeta di mestiere. Inoltre, il messaggio di Amos non è favorevole al re, e ciò suscita l'inevitabile reazione di Amasia, che invita il profeta a cambiare aria: "Vattene, veggente [...] a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re" (vv. 12.13). Nel santuario del re, in sostanza, si possono dire alcune cose e altre no. Ma Amos corregge la visione di Amasia, precisando che il suo mestiere è quello di allevatore e che l'attività profetica non gli viene da un passaggio ereditario, o di discepolato, ma da un impulso divino, per il quale egli non può dire cose diverse da quelle che dice. Il ministero di Amos, comunque, non supera i limiti della parola. I Dodici, invece, mandati da Gesù per le contrade di Israele, hanno anche autorità sugli spiriti immondi e sulle malattie. Il loro annuncio non è puramente informativo, ma porta con sé una forza vitale che risana nel corpo e nello spirito tutti coloro che l'accolgono. Chi non l'accoglie, si autoesclude dalla salvezza. L'annuncio dei Dodici, embrionale alla loro prima esperienza, viene poi pienamente illuminato dallo Spirito di Pentecoste, dopo che Cristo è tornato al Padre; lo Spirito conduce infatti la Chiesa a una nuova penetrazione del mistero di Dio, verso profondità prima impensate. L'Apostolo Paolo ne dà un affresco di grande potenza nella lettera agli Efesini: noi siamo stati scelti da Dio quando ancora non esistevamo; siamo stati scelti in Cristo per essere santi, e solo in Lui possiamo divenire figli adottivi

di Dio, nella redenzione avvenuta nel suo Sangue. Il punto di arrivo del disegno di Dio sarà una ricapitolazione in Cristo di tutta la creazione terrestre e celeste, in modo che Egli sia il centro universale di gravitazione di ogni cosa.

Prima di individuare i versetti chiave della prima lettura, occorre prendere coscienza del contesto prossimo, ossia degli eventi o dei fatti storici a cui l'autore allude. Il santuario di Betel era stato edificato nel Regno del Nord dopo lo scisma provocato dal figlio di Salomone; la caratteristica di questo santuario era che i suoi sacerdoti non erano di stirpe levitica, come era stato stabilito da Mosè nel Pentateuco, ma venivano nominati direttamente dal re d'Israele. In tal modo essi si sentivano legati a lui da un debito di riconoscenza e di fedeltà. Si trattava di sacerdoti, quindi, che erano tali non per vocazione, non perché scelti da Dio dalla discendenza di Aronne, come invece avveniva nel Tempio di Gerusalemme; erano piuttosto sacerdoti scelti dall'uomo e posti come custodi del santuario come a sostegno, sul versante religioso, delle linee politiche del re di Israele. Chiamiamoli pure sacerdoti di regime.

Questa premessa è necessaria per comprendere la natura del dialogo che si snoda nella prima lettura odierna tra il profeta Amos e Amasia, sacerdote di Betel. Un dialogo condotto su due piani completamente diversi, al punto tale da impedire tra i due una reale comprensione. Le parole di Amasia indicano in diversi modi la sua incomprensione del carisma di Amos, e questa è la prima osservazione da fare. Al tempo stesso, il primo versetto chiave da mettere in evidenza è il seguente: "Amasia, [sacerdote di Betel,] disse ad Amos: <<Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno>>" (vv. 12-13). Si tratta di poche parole che però sintetizzano molto bene tutta la visuale di Amasia. Innanzitutto l'incapacità di comprensione del carisma profetico; per il sacerdote Amasia, Amos è più o meno un uomo come lui, che svolge il suo ministero profetico come se fosse questo il suo mestiere. Il senso del riferimento al pane è proprio questo: "là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare". Lui ritiene, in sostanza, che Amos sia un profeta di mestiere, così come anche lui è un sacerdote di mestiere, non un uomo realmente investito di un'autorità spirituale proveniente da Dio; il suo mestiere rappresenta per lui la possibilità di mangiare il suo pane, garantitogli dalla sua fedeltà al re di Israele che lo ha nominato sacerdote. Allora, pensando che Amos sia come lui, uno cioè che profetizza per vivere, lo invita a ritornare nella sua terra di origine, la Giudea, a lavorare lì, e a non turbare più la quiete di un santuario dove le parole del profeta suonano alquanto fastidiose. Non ha capito che proprio lì è stato mandato da Dio a dire quelle cose che ha detto.

Si può adesso uscire dal testo per entrare nei riscontri della vita cristiana. Ci sembra di dover fare questa considerazione: colui che non ha una visione soprannaturale della vita cristiana, riduce tutto all'istituzione, alle funzioni, ai rapporti sociali, senza comprendere che dietro le realtà visibili c'è la mano di Dio che ci guida quotidianamente; ma questo fatto si può riferire anche a tante altre cose, come al raggiungimento di determinate posizioni nella vita della Chiesa, posizioni di autorità pastorale, posizioni di esercizio di ministeri ambiti, per cui si acquisisce un ruolo particolare all'interno della Chiesa e del popolo cristiano, e se non vi si arriva per vocazione si rischia di essere dei mestieranti come Amasìa, il quale è un sacerdote che ha raggiunto quella posizione non perché chiamato da Dio, ma perché spinto da motivazioni umane. Mancando quindi di una visione soprannaturale, perché manca la divina vocazione, si trova dinanzi ad un profeta e non lo riconosce come tale, non avendo la luce sufficiente, anzi lo assimila a un mestierante come lui, ostacolando perfino nello svolgimento della sua missione.

Se ci poniamo dal punto di vista di Amos, c'è un altro aspetto da sottolineare: la coscienza della sua chiamata gli infonde il coraggio di portare avanti il suo ministero senza paura e senza scoraggiamenti. In realtà, la mancanza di una coscienza vocazionale nei diversi ministeri, svilisce la forza dell'annuncio e della testimonianza, e subentra al loro posto la paura di dire delle cose che possano urtare l'uditorio, o possano in qualche maniera dare fastidio perché scomodano; Amos parla anche se viene respinto. Dall'altro lato, Amasìa somiglia a quei cristiani che gradirebbero un annuncio di sola consolazione, senza il richiamo forte che scuote dal torpore spirituale. Amasìa infatti avverte un senso di disagio dinanzi alla parola pronunciata da Amos, perché essa mette a nudo ciò che bisogna eliminare con l'impegno della conversione. La parola autenticamente profetica ha proprio questo di caratteristico: è una parola penetrante, e Amasìa, pur nella sua indifferenza religiosa, lo avverte: "il paese non può sopportare le sue parole" (v. 10). La vocazione del profeta Amos, uomo che parla perché spinto da Dio a parlare, è una parola che non fa sconti e che dice le cose come stanno, e ciò dà fastidio al santuario di Betel, scuotendolo dalla falsa pace in cui si è adagiato.

Così questi due personaggi, Amasìa e Amos, ci danno la percezione di due approcci con la vita cristiana; un approccio di tipo istituzionale, rassicurante, da funzionario, o addirittura da mestierante, rappresentato da Amasìa, con una gran paura di dare fastidio e con la volontà determinata di dare vita a un'esperienza religiosa di sola consolazione, lasciando le cose come stanno, perché ciascuno si senta sempre approvato da Dio in ogni sua scelta. Amasìa rappresenta anche un'esperienza cristiana puramente sociologica, senza sguardo soprannaturale e vocazionale; al contrario Amos, come lui stesso afferma in risposta ad Amasìa, invano perché totalmente frainteso: "Non ero profeta né figlio di profeta; ero un

mandriano e coltivavo piante di sicomoro” (v. 14), come a sottolineare che il suo mestiere non è quello di fare il profeta, ma il commerciante. Il Signore lo ha preso di là e lo ha portato da un'altra parte, per annunciare la sua Parola. Questo ministero gli creerà però un sacco di guai, come per Geremia e per gli altri profeti. La persecuzione è infatti un elemento che accompagna inevitabilmente l'annuncio autentico della Parola, ma ce n'è un altro non meno importante: la conferma divina della verità della Parola con segni. Amos gli preannuncia sventure che puntualmente si verificheranno dopo la sua partenza da Betel. Il profeta se ne va con la consapevolezza che, laddove l'uomo di Dio viene rifiutato, si perde un'occasione di salvezza; l'oracolo che segue, circa le sventure che colpiranno la famiglia di Amasia, indicano che la presenza di Amos in quel santuario era una possibilità data ad Amasia – e a molti altri – per aprire gli occhi e ritornare a Dio. Purtroppo Amasia non accoglie questo messaggio e le conseguenze saranno molto dolorose per lui e per la sua famiglia.

Possiamo definire la seconda lettura odierna, dal punto di vista della sua forma letteraria, come un inno cristologico che delinea il grande disegno di salvezza preordinato da Dio e realizzato mediante il Sangue di Cristo. In esso, l'Apostolo Paolo fa alcune affermazioni basilari circa la realtà della vita cristiana. Ci soffermeremo sui suoi versetti chiave.

Il primo grande enunciato è quello che inquadra la vita cristiana all'interno della divina predestinazione: “In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo [...] predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo” (vv. 4.5). *Il disegno di salvezza è presente nella mente di Dio come la formazione di una comunità di figli* che, per opera del Primogenito, entrano nella grande famiglia divina; infatti: “ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo” (v. 3). Vale a dire: nella dimensione celeste, prima ancora del nostro venire all'esistenza, il Padre ci ha pensato come figli suoi in Cristo, e in Lui ci ha benedetti con ogni benedizione. Nel momento in cui Dio ha pensato all'umanità, l'ha pensata nel modello del Figlio che doveva incarnarsi nella pienezza dei tempi.

L'opera di Gesù Cristo è qui definita principalmente come un'opera di guarigione interiore, identificata con la remissione dei peccati compiuta nella potenza del suo Sangue: “a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato. In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione” (vv. 6-7). È quindi solo grazie al suo Sangue che si realizza il disegno di salvezza, concepito da Dio anteriormente alla creazione. Tutto ciò che Cristo ha fatto prima della sua morte, acquista, in sostanza, la sua definitiva efficacia *solo a partire dalla sua elevazione sulla croce*. In altre parole, il regno di Dio è svelato e preparato dal ministero della Parola e dalle opere di

guarigione e di liberazione, ma è *realizzato dall'alto della croce*. L'obiettivo finale è quello di "ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra" (v. 10). Il Cristo crocifisso è il cuore del mondo e centro di unità per tutto l'universo.

Dobbiamo infine osservare il senso della divina predestinazione, per non cadere in facili fraintendimenti: "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità" (v. 4). *L'obiettivo della predestinazione, dunque, è la comunicazione della santità di Dio alle creature umane*, una santità che si realizza nella carità e mai senza di essa. La santità equivale insomma al grado di amore che abbiamo raggiunto nel nostro cammino di fede. Le due realtà sono così strettamente connesse che non può esserci maturazione d'amore senza santità, né santità senza maturazione d'amore. Quando sembra che ci sia la santità e manchi l'amore è più probabile che si tratti di una grande impostura. Così la *santità* e l'*immacolatezza* sembrano avere la propria radice nel grado di amore raggiunto mediante il processo di maturazione del cammino di fede. A partire da questo presupposto, dobbiamo affermare parimenti che, se siamo predestinati a essere santi, ciò comporta l'esclusione totale di qualunque predestinazione di condanna. Sono perciò in errore coloro i quali ritengono che ci sia una predestinazione di gloria per alcuni, mentre altri sarebbero "predestinati" a trovarsi esclusi dal Regno. L'ingresso nel Regno è un invito universale, dinanzi a cui ciascuno, nell'esercizio della sua libertà, prenderà la decisione che vorrà prendere. Inoltre, il senso ultimo della divina predestinazione è la perfetta glorificazione del Padre: "a lode dello splendore della sua grazia" (v. 6). A maggior ragione la perdizione non potrebbe mai essere il risultato di una divina predestinazione, perché Dio riceve gloria e lode solo da coloro che si salvano e non da coloro che si perdono. Se infatti Egli restringesse nella predestinazione il numero di coloro che si salvano, diminuirebbe anche la gloria che gli viene dalle sue opere, e in tal modo Dio andrebbe contro se stesso. Quindi *l'essere umano è predestinato ad essere figlio di Dio nella potenza del Sangue di Cristo, e non vi è altra predestinazione all'infuori di questa*. I destini che si differenziano da questo obiettivo, sono tali perché voluti dall'uomo, in contrasto con il disegno di Dio.

In questi versetti, però, Paolo transita anche verso il tema della eredità, che è una conseguenza della predestinazione, poiché ogni figlio è anche erede (cfr. v. 11). Se, dunque, secondo il piano della predestinazione, entriamo in una relazione di intimità con il Padre, modellata su quella del Cristo storico, essendo figli diventeremo anche eredi, partecipando ai beni del Padre; proprio come avviene ad ogni figlio rispetto ai beni della sua famiglia. È questa consapevolezza che, nella parabola del figliol prodigo, il padre vorrebbe comunicare al figlio maggiore, quando,

andandogli incontro per placare il suo ingiusto risentimento, gli dice: “tutto ciò che è mio è tuo” (Lc 15,31). Egli è rimasto per anni a vivere sotto lo stesso tetto con suo padre, ma non ha vissuto da figlio e non ha capito di essere partecipe della dignità di uomo libero che gli deriva dal fatto di essere il figlio del padrone e non un lavoratore dipendente tra gli altri.

Ci sembra che queste parole pronunciate dal padre nella parabola, possano essere idonee ad esprimere la verità dell'adozione, un dono che proviene da Dio in Cristo, ma che ha bisogno di essere conosciuto, prendendone coscienza per non correre il rischio di abitare nella casa del Padre senza apprezzare il destino di gloria che questa adozione contiene, e soprattutto la sua finalità: “a lode dello splendore della sua grazia” (v. 12). La nostra adozione a figli, con la partecipazione alla sua santità, non sarà quindi un bel vestito da mettere addosso e contemplarci nella nostra nuova bellezza, ma sarà piuttosto la sua gloria riflessa e risplendente in noi: *l'essere rivestiti della sua santità è per la sua gloria e non per il nostro compiacimento personale*. Ciò è valido e vero fin da quaggiù: il nostro nemico maggiore nella vita cristiana non è il peccato, inteso come gesto perverso, ma *il peccato inteso come sottrazione della gloria di Dio per dare gloria a noi stessi*.

Il testo odierno, dopo aver considerato il futuro di gloria che attende i credenti, ridiscende anche verso l'esperienza quotidiana della comunità cristiana che riceve lo Spirito Santo, il quale è il principio attivo dell'adozione. Va notato come il dono dello Spirito Santo sia qui collegato all'ascolto della Parola: “In lui anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo [...] il quale è caparra della nostra eredità” (vv. 13-14). Questa partecipazione embrionale ai beni futuri, tanto quanto la nostra debolezza può sopportare, *avviene nella comunicazione dello Spirito Santo che si effonde sulla comunità al suono della Parola accolta e creduta*. È quindi nel cammino di fede che possiamo gustare in anticipo un dono che riceveremo in pienezza soltanto con la finale risurrezione, ovvero la “completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato” (v. 14); tuttavia, già fin da adesso, lo Spirito Santo comunica alle nostre persone le energie del mondo futuro e ci dà la coscienza di essere cittadini della Gerusalemme celeste nella comunione dei santi.

Il testo evangelico odierno riporta un discorso di Gesù, pronunciato in concomitanza con l'invio dei Dodici in missione. Va notato che il mandato dei Dodici, si colloca in un momento successivo a quello della costituzione del gruppo apostolico. C'è quindi una dilazione di tempo tra la nascita dei Dodici come gruppo portante della comunità cristiana e il loro invio. Cristo si preoccupa insomma di formare con attenzione i Dodici, prima di affidare loro il ministero.

L'evangelista Luca presenterà con maggiori dettagli questa preparazione dei Dodici, precisando perfino i contenuti degli insegnamenti di Gesù destinati a prepararli al non facile compito connesso al ministero apostolico. Questa divina pedagogia si replica nella vita di tutti i discepoli, che vengono preparati accuratamente dallo Spirito di Dio ad affrontare le loro missioni, le prove che li attendono, le svolte che il divino volere richiederà alla loro vita. Cristo non mette mai la persona dinanzi a combattimenti impari, o a missioni superiori alle proprie possibilità. Potrebbe verificarsi, semmai, che la pedagogia di Cristo non sia accolta dalla docilità della persona, e perciò venga in parte vanificata dalla leggerezza, dalla disubbidienza, dall'incostanza. In questo caso, si potrebbe arrivare impreparati ai momenti cruciali della nostra vita, ai quali il Signore voleva prepararci.

Il testo dice che Gesù li invia a due a due: "chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due" (v. 7). L'annuncio del vangelo ha bisogno di essere confermato, prima ancora che dai miracoli e dai segni, da una essenziale capacità di comunione. I Dodici vanno a due a due, perché hanno bisogno di sperimentare una vita comunitaria e fraterna, hanno bisogno di essere innanzitutto una piccola comunità dalla quale la Parola del vangelo possa essere testimoniata in modo credibile, a conferma che vivere una vita ispirata dall'amore non è un'utopia o un'affascinante teoria. Al contrario, laddove l'amore è contraddetto dallo stile di vita, il vangelo non sarà mai creduto; anche in presenza di miracoli e di segni, là dove manca l'amore certamente non c'è Dio.

L'evangelista Marco aggiunge: "dava loro potere sugli spiriti impuri" (v. 7). Questa osservazione del loro potere carismatico è collocata successivamente al fatto che essi sono mandati a due a due. L'esperienza carismatica conferma la Parola del vangelo, ma prima di tutto c'è l'amore. Inoltre, il fatto che il potere carismatico sugli spiriti impuri sia citato successivamente, esprime anche un'altra verità: la potestà delle tenebre non può prevalere contro la Chiesa, ma lo può sul singolo che Satana sapientemente conduce verso l'isolamento. Allora: prima c'è la comunione ecclesiale, e dopo la vittoria sul potere delle tenebre. È la Chiesa che vince il potere delle tenebre, e in essa il singolo battezzato e il singolo discepolo; fuori da essa nessuno ci garantisce nulla.

Questo medesimo versetto esprime anche un altro dato costante del discepolato: l'annuncio del vangelo non è mai una iniziativa personale; il vangelo si annuncia perché si è mandati dalla Chiesa. L'essere mandati "a due a due", ancora una volta pone l'accento sul primato della Chiesa nei confronti del singolo, che potrebbe anche avere molte iniziative belle, ma che romperebbero la comunione se non fossero portate avanti nel contesto dell'ubbidienza e della comunione ecclesiale.

L'invio missionario, secondo i vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La "povertà" che si richiede al missionario

cristiano è sinonimo di “libertà” da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa. Osserviamo in parallelo i detti di Gesù sulla libertà del discepolo missionario:

Mt 10,8-10: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento”.

Mc 6,8: “E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient’altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche”.

Lc 9,3: “Disse loro: <<Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche>>”.

I tre testi coincidono nelle linee generali, anche se Matteo appare teologicamente più completo per via di due significative aggiunte: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” e “chi lavora ha diritto al suo nutrimento”.

All’idea base secondo cui il discepolo missionario non deve lasciarsi ingolfare da eccessive preoccupazioni materiali, Matteo aggiunge un insegnamento che tocca le motivazioni profonde della povertà evangelica: *il necessario per la vita è garantito dalla divina Provvidenza*. Il discepolo missionario non deve permettere alle preoccupazioni materiali di occupargli lo spirito; ciò renderebbe la sua evangelizzazione meno agile e meno incisiva. Uno degli elementi fondamentali della sua credibilità di testimone del Regno è infatti proprio il suo distacco dalle ricchezze. L’espressione “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”, sembra voler dire perfino di più. Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà che è *l’aspettativa del ritorno*. L’azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L’evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l’inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù secondo Matteo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. E vale soprattutto la lode stupenda – anche se ingannevole in quel contesto – che i farisei danno a Cristo: “Maestro, sappiamo che sei veritiero [...] non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno” (Mt 22,16). L’esortazione “gratuitamente date” implica senza dubbio questa caratteristica principesca da figlio di Dio di servire la causa dell’uomo senza avere verso l’uomo un



atteggiamento servile, ossia *la capacità di agire sempre secondo coscienza, procedendo diritto dinanzi a sé, e trattando come due vili impostori sia la lode che il biasimo dell'uomo.*

A ciò bisogna aggiungere i detti di Gesù sulle esigenze di distacco connesse al discepolato. La povertà del missionario va infatti inquadrata nella povertà più generale richiesta a chi si incammina per le vie del discepolato. Un grave impedimento e una mancanza di libertà che frena il cammino della perfezione cristiana è l'attaccamento disordinato agli affetti familiari. Il testo di Lc 9,57-62 affronta questa problematica che Gesù considera come una disposizione preliminare capace di far fallire la chiamata cristiana alla santità. Per questo a due discepoli da poco chiamati, che gli chiedono un permesso umanamente legittimo, di andare a seppellire il padre defunto e di salutare i familiari, Gesù dà una risposta negativa e drastica. Cristo ha il primato sugli affetti familiari e la sua chiamata non ammette ritardi neppure in situazioni familiari che possono sembrare urgenti: "tu invece va' e annuncia il regno di Dio" (Lc 9,60).

"E diceva loro: <<Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì [...]>>" (v. 10). Anche questo versetto ha bisogno di essere integrato nel quadro sinottico per essere meglio compreso. I sinottici a questa espressione aggiungono anche un altro invito: "In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti" (Mt 10,11). Tale indicazione non ha affatto un valore discriminatorio. Sarebbe un pregiudizio errato. Alcuni, vittime di questo pregiudizio, diranno: "Come mai il Signore, che mangiava coi pubblicani e i peccatori, sembra voler dire ai discepoli di fare una scelta preliminare nell'esercizio del loro ministero, quando invece tutti gli uomini, specialmente i lontani, hanno bisogno di sentire la Buona Novella?". Una domanda di questo genere è apparentemente sapiente. Cristo tiene a distinguere in maniera molto netta i destinatari della evangelizzazione, che sono tutti gli esseri umani, nessuno escluso, dai collaboratori degli apostoli nella evangelizzazione. L'apostolo, il missionario, da un lato, deve annunciare a tutti la parola di Dio, ma dall'altro, deve stare bene attento alle persone di cui si circonda e dalle quali si lascia collaborare. Nel caso specifico dell'invio dei Dodici, l'esortazione del Maestro è quella di dimorare come ospiti presso persone affidabili, che abbiano accolto con sincerità la Parola, e non presso famiglie magari ospitali, ma prive della motivazione profonda dell'accoglienza dei messaggeri del Signore. L'espressione "chi là sia degno" nel vangelo ha un solo significato: *degno è colui che viene giustificato mediante la fede.* Per la teologia cristiana non esistono persone "degne" in virtù di meriti personali, indipendenti dall'attività giustificante di Dio. "Degno" è dunque colui che ha accolto la parola di Dio non come parola di uomini, ed è stato di conseguenza giustificato.

In Mt 10,12-13 viene ripreso più esplicitamente il concetto di casa “degn”: “Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi”. A questo punto, a nessuno può sfuggire il vero significato del concetto evangelico di “essere degni”. In questa prospettiva, risulta “degn” quella casa che non si chiude al saluto di pace degli apostoli, ossia è degna di appartenere a Cristo quella famiglia che *sceglie liberamente di rimanere aperta all’esperienza della riconciliazione con Dio*. Non esiste quindi alcuna dignità aprioristica. Non esistono persone “degne” di ricevere il vangelo, e altre no; esistono solo persone che “diventano degne” perché hanno accolto nella loro vita il Risorto. Esistono allora solo uomini e donne privi della grazia di Dio, i quali, se accolgono la Parola del vangelo, diventano degni della vita eterna, splendidi e gloriosi della stessa gloria di Dio. In fondo è l’idea espressa da Paolo e Barnaba, per giustificare la loro missione ai pagani: Israele, chiudendosi alla parola di Cristo, si è giudicato indegno della vita eterna (cfr. At 13,46). Chi accoglie la Parola del vangelo, qualunque sia la sua condizione concreta, e da qualunque disastro esistenziale si voglia partire, “diventa degno” della vita eterna per il fatto stesso di avere creduto a Dio che si rivela. Il resto non conta nulla, né il passato né il presente possono più avere alcun valore: “se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove” (2 Cor 5,17). Alla luce di questa ricchezza straordinaria che viene riversata nella vita di coloro che hanno creduto alla parola di Dio, si può comprendere la severità e la presa di distanza che Cristo suggerisce ai suoi discepoli nei confronti di quelli che decidono di non fidarsi del loro annuncio: “Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sodoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città” (Mt 10,14-15).

La menzione del giorno del giudizio ci fa comprendere come il gesto severo di scuotere la polvere dai propri piedi non sia un atteggiamento gratuito, né il frutto di una reazione impulsiva degli apostoli. Gesù una volta aveva rimproverato duramente l’impulso di Giacomo e Giovanni, che volevano chiedere il fuoco dal cielo per punire i samaritani che non li avevano accolti (cfr. Lc 9,51-56). Occorre quindi comprendere in profondità quale sia, nel giudizio di Dio, l’entità della responsabilità umana nell’atto di rifiutare liberamente la gratuita offerta del perdono di Dio e della divinizzazione della nostra umanità.

Per prima cosa è necessario, a scanso di quegli equivoci che il maligno è così bravo a disseminare nel pensiero dell’uomo, prendere coscienza del fatto che Dio non ha creato nulla per la

morte e per la rovina, ma ha creato tutto per la vita (cfr. Sap 1,14). Dio non gode per la rovina dei viventi (cfr. Ez 18,23). La morte è dunque estranea al più genuino disegno di Dio sulla creazione. Dall'altro lato, l'uomo è incapace di salvare se stesso in forza delle risorse della sua natura. Se così non fosse, non si capirebbe affatto né l'Incarnazione né la morte di Croce. Se l'uomo potesse, con le sue sole forze, giungere alla vita eterna, la Passione di Cristo sarebbe il più assurdo e incomprensibile degli eventi. Se, come appare chiaro dalla rivelazione neotestamentaria, le risorse della natura umana sono insufficienti al raggiungimento della beatitudine, allora la beatitudine *si può solo ricevere come un dono* e mai come una remunerazione proporzionata al merito umano. La beatitudine dell'eternità è tuttavia una remunerazione proporzionata, *ma ai meriti di Cristo*, non ai meriti dell'uomo storico. Ciò significa che fuori dall'accoglienza dei meriti di Cristo nella propria vita non ci può essere salvezza: Cristo non è geloso delle sue ricchezze (cfr. Fil 2,6), e non ha difficoltà a trasferire nel battezzato i suoi meriti personali, *semmai è il battezzato che ha difficoltà a sentirsi amato da Dio per i meriti di un Altro e non per i propri*. Soltanto chi riceve la grazia di un cuore fanciullo, può sentirsi felice di essere amato da Dio *perché figlio* e non perché bravo-in-qualcosa. I bambini sono contenti di essere amati, senza cercare di dare ai genitori un'immagine di grandezza. È nell'adolescenza che le cose cambiano, quando comincia a subentrare la logica dell'adulto, il quale vuole guadagnarsi tutto con la propria forza, per non essere costretto all'umiliazione del "grazie"; da quel momento l'adolescente, e successivamente in modo più sofisticato l'adulto, cercherà di "guadagnarsi" tutto con la propria bravura personale, perfino l'amore degli altri. Ma in questo caso, ciò a cui si mira non è più amore, ma è ammirazione, è brama di innalzarsi nella stima, o addirittura la terribile tendenza a essere idolatrato. Così, quando l'uomo cerca la salvezza imboccando la via dell'essere bravo-in-qualcosa, incappa inevitabilmente in quella sottile idolatria del fariseo che va al Tempio a pregare con il pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). È a motivo di questa idolatria che Gesù rivolge parole di durissimo rimprovero ai "giusti", mentre non attacca mai i peccatori che sanno di essere tali. Per loro, Cristo ha solo parole di comprensione.

Data l'impossibilità dell'uomo di salvare se stesso, Dio gli offre la salvezza in Cristo, alla condizione però di non poterla attribuire all'umana bravura. Proprio qui cade spezzato il nostro orgoglio. Oppure, se non si spezza, ci porta lontano dalla sorgente della Grazia e ci illude con parziali e false salvezze terrestri. Per questo, l'unico peccato che non può essere perdonato è il rifiuto della salvezza immeritata, alla quale si preferisce una salvezza parziale, ma della quale si può dire "è merito mio". Questo peccato è definito dai Sinottici come peccato contro lo Spirito (cfr. Mc 3,28-30), e non può essere perdonato, non perché è troppo grave, ma semplicemente perché l'uomo bisognoso di perdono scappa nella direzione opposta a quella in cui lo attende Colui che vuole perdonarlo.

A questo punto possiamo comprendere perché il Signore, parlando ai discepoli missionari, dice di scuotere la polvere dai loro piedi in quei luoghi dove non venissero accolti. Nell'economia neotestamentaria, l'antica fuga di Adamo da Dio, rivive nel rifiuto del vangelo. Tutti coloro che non accolgono nella loro vita quelli che portano nel mondo la testimonianza di Gesù, impediscono a Dio di sottrarli al potere del principe di questo mondo. E poiché il vangelo è l'*ultima* possibilità data all'uomo prima del giudizio finale, ne consegue che l'unica cosa da fare per il missionario è quella di procedere oltre e portare la Parola là dove è attesa e sospirata. La menzione del giudizio finale e delle città di Sodoma e Gomorra in Mt 10,15 ci dà la proporzione di ciò che, dinanzi agli occhi di Dio, è il rifiuto della parola del vangelo: le città interamente corrotte di Sodoma e Gomorra saranno trattate meno duramente delle città popolate da bravi cittadini, che però avranno respinto il passaggio di Cristo tra le loro contrade. Infatti, qualunque delitto si possa commettere contro un uomo non è mai così grave come il disprezzo verso l'amore di Dio. Qualunque crimine contro l'umanità può sempre sperare da Dio perdono e rifugio, ma l'atto di chi caccia via Dio dalla propria vita toglie anche questa speranza.

Un'altra espressione di grande forza che ricorre nel testo odierno è questa: "Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto ai vostri piedi come testimonianza per loro" (v. 11). Rifiutare l'apostolo è lo stesso che rifiutare il passaggio di Cristo. Scuotere la polvere dai piedi significa che l'ultima possibilità per essere salvi è già stata offerta, che ogni possibile comunicazione si è spezzata tra coloro che annunciano e coloro che ricevono. Il passaggio degli apostoli è sempre il passaggio di Cristo; in essi bisogna cogliere l'ultima offerta di salvezza che viene concessa all'uomo. Con questa espressione, Cristo vuole avvertire i discepoli che il regno di Dio patisce violenza e che l'evangelizzazione nel mondo incontra ostacoli. I discepoli si muovono all'interno di ambiti ostili; essi sono guaritori feriti: mentre passano e guariscono, ricevono ferite. La guarigione esce dalle loro piaghe aperte, nella loro debolezza lo Spirito Santo agisce con particolare forza. Cristo promette ai discepoli che nei momenti di crisi lo Spirito agirà con particolare potenza, e la sua luce si farà particolarmente forte. Infatti, nei momenti in cui essi sono maggiormente feriti, lo Spirito compie il miracolo della guarigione che si effonde al loro passaggio.